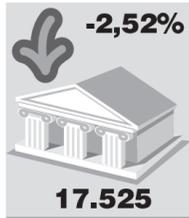


TAGLI IN VISTA PER REUTERS E BBC



petrolio



euro/dollaro



LONDRA Tagli in vista per le redazioni di Reuters e Bbc. Secondo il Financial Times, Reuters, che ha attualmente circa 2.500 dipendenti, dovrebbe annunciare l'eliminazione di un rilevante numero di posti di lavoro nelle redazioni sfuggite alla scure negli ultimi due anni. In base ad un'altra notizia - questa volta del Guardian - anche la Bbc sarebbe costretta a ridurre il personale e a tagliare i costi per far quadrare i bilanci, che parlano di un deficit di 200 milioni di sterline.

Alla Reuters i tagli redazionali potrebbero arrivare fino al 20 per cento, anche se i sindacati - ancora non convocati per discutere le misure - sperano in un numero molto più basso. Il personale Reuters attendeva un annuncio in proposito già all'inizio di questa settimana, ma il gruppo si è limitato a comunicare di star ancora

considerando il bilancio del prossimo anno. Reuters deve far fronte alla diminuzione delle entrate derivanti dal calo degli abbonamenti dei suoi clienti principali, banche d'investimento comprese. Mentre circolano voci che Thomson Financial, gruppo canadese dell'informazione, intenda lanciare un'offerta d'acquisto in contanti nel momento in cui sia messa in atto una ristrutturazione.

Per quel che riguarda la Bbc, i tagli dovrebbero riguardare soprattutto i programmi delle «news and current affairs», anche se i vertici dell'ente radiotelevisivo britannico hanno ordinato di ridurre il personale in tutta la società. Per il momento, sono state bloccate le assunzioni e alcuni dipendenti sono stati sollecitati a dimettersi. L'anno scorso il bilancio della Bbc era in «rosso» per 15,9 milioni di sterline.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Tassi, l'Europa non segue l'America

La Bce non riduce il costo del denaro. Incertezza sull'economia, timori per i prezzi

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Era improbabile e così è stato: la Bce non ha toccato i tassi. La Banca dell'euro non ha seguito la Federal Reserve di Greenspan che, l'altro ieri, ha ridotto di mezzo punto i tassi americani. In Eurolandia, i tassi restano al 3,25%.

I banchieri della torre di Francoforte hanno lasciato invariato il rateo e, forse, se ne riparerà, secondo alcune previsioni, soltanto a partire dal 5 dicembre. Dipenderà dalle prossime valutazioni sull'andamento dell'inflazione. Che è, e resta, la principale preoccupazione della Banca centrale europea. Il suo presidente, Wim Duisenberg, lo ha detto chiaramente ieri. Anche con un certo piglio. Ma, nello stesso tempo, lasciando trapelare che dentro la Banca c'è stata un confronto anche serrato sull'opportunità o meno di dare un colpo ai tassi.

Nel corso della conferenza stampa, appuntamento tradizionale dopo ogni seduta del Board, il presidente Duisenberg ha ammesso che

la discussione è stata ampia e, si presume, vivace. Di sicuro, ci sono stati i favorevoli e i contrari. Non è una sorpresa. Semmai la sorpresa è che Duisenberg sia andato a raccontarlo alla stampa: «Il board - ha riferito - ha discusso ampiamente gli argomenti a favore e quelli contrari a un taglio dei tassi d'interesse». Alla fine, «ha prevalso l'opinione di tenere i tassi invariati». Ma con un contenuto. Duisenberg ha tenuto ad assicurare che la Bce «monitorerà attentamente i rischi al ribasso per la crescita economica dell'area euro». Se si può azzardare: una piccola anticipazione, un tener calmi i governi, in vista di un ripensamento. Almeno come regalo prenatalizio. Senza, tuttavia, lasciar spazio a illusioni. Come dire: se potremo farlo, taglieremo. Altrimenti, ciccia e ci vediamo l'anno prossimo. Con buona pace della «Fed» che ha tagliato con un'ampiezza che ha «sorpreso» il presidente della Bce.

Il terrore della Bce è l'inflazione. Che, in ogni caso, per l'area euro è stimata al 2,2% (dati di Eurostat). Sopra il 2%. E la Bce tiene i lucchetti



Wim Duisenberg, presidente della Banca Centrale Europea



ben serrati. Duisenberg lo ha ricordato e ha confessato di temere un certo «ritardo» per il ritorno alla soglia tanto gradita. In verità, è stato anche ottimista. Il ritardo potrebbe essere presto colmato ma dipenderà da come andrà il mercato dei prezzi petroliferi e l'andamento dei salari. Un chiodo fisso. Il problema è che, come lo stesso presidente-banchiere ha riconosciuto, la ripresa ha bisogno del sale sulla coda per essere

acchiappata. Quando? come? in che maniera? Per Duisenberg esiste un «elevato» grado d'incertezza e si è impegnato a tenere sotto vigilanza anche questo rischio per l'economia europea. La valutazione di Francoforte: la crescita sarà di stampo moderato e riprenderà a crescere nel 2003 ad un ritmo del 2-2,5%. Tanto per essere generosi.

Il presidente della Bce non ha mancato di richiamare l'attenzione

sulla necessità di rispettare le regole di Eurolandia. A cominciare dal Patto di stabilità. Per Duisenberg, le discussioni e le polemiche appartengono già al passato ed è stato contento nel constatare che, dopo l'ultimo Ecofin, i ministri si sono impegnati a non «discutere più». Punto e a capo. Perché, i «principi che stanno alla base del Patto sono indispensabili per l'unione monetaria». La Bce ha incassato questo impegno politico e Duisenberg è tornato a invitare i governi a mettere in campo le riforme strutturali che, a suo avviso, «sono necessarie per rafforzare la potenziale di crescita». E, per quanto riguarda la strategia che la Bce ha intenzione di seguire, essa non sarà mai «influenzata» né dai mercati né dalle pressioni politiche.

La decisione di abbassare o meno i tassi, o il suo contrario, obbediranno ad altre logiche. Peraltro, Duisenberg ha negato che la Banca centrale voglia, a sua volta, condizionare e far pressione sui governi. «Non usiamo la politica dei tassi come bastone verso i governi. La cosa non mi diverte».

l'intervista
Giacomo Vaciago
economista

Laura Matteucci



«Da New York e Francoforte due scelte corrette. Duisenberg è presidente della Banca centrale di un paese che non c'è»

Greenspan tiene a galla anche noi

MILANO «La decisione della Bce è stata inevitabile. Finché l'inflazione rimane sopra il 2%, i tassi europei restano adeguati, perché in questo modo possono contribuire a farla scendere. Attenzione, il punto è proprio questo: la Banca centrale europea deve garantire la stabilità monetaria, e non la crescita. Come, invece, per mandato, deve fare la Federal Reserve americana, che infatti coerentemente continua nella sua politica di taglio dei tassi».

Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di economia e finanza

all'Università Cattolica di Milano, editorialista de Il Sole24ore, non si stupisce affatto della decisione di Wim Duisenberg di lasciare invariato il costo del denaro di Eurolandia (che resta così fermo al 3,25%), nonostante lo stesso presidente, un mese fa, avesse lasciato aperto uno spiraglio proprio su un prossimo taglio. E, per quanto riguarda Greenspan, sostiene che vada «applaudito».

Professor Vaciago, la Bce non segue l'esempio della Fed: come valuta questo doppio livello di marcia?

«È impensabile il contrario. Sono due banche centrali che normalmente, eccezione fatta per l'immediato post 11 settembre, si ignorano. Il fatto è che Bce e Fed hanno mandati molto differenti: la legge istitutiva della Fed dice che deve garantire crescita e poca inflazione,

mentre l'obiettivo della Bce è unicamente quello della stabilità monetaria. Gli Stati Uniti hanno un bisogno di crescita che l'Europa non ha, quando l'economia americana cresce del 3% è poco, per la vecchia Europa invece sarebbe fin troppo. E questo continuo taglio dei tassi sta tenendo su Wall Street, quindi anche le Borse europee. La Bce, invece, ha le mani legate, e per favorire la crescita non può fare altro che chiedere politiche espansive ai governi».

Il problema, insomma, è che Duisenberg non ha un mandato politico pieno.

«Certo, si trova in mezzo al gua-

do. Non può negoziare, come viceversa fa Greenspan con Bush, può solo dare indicazioni ai governi. Ma, del resto, la Bce è la Banca centrale di un Paese che non c'è. Solo nell'ultimo anno, che cosa hanno fatto insieme i Paesi europei? Assolutamente nulla. La Banca centrale è incompleta perché l'Europa lo è. Nella formazione dell'Europa ci troviamo ancora in mezzo al gado».

Duisenberg, insomma, non poteva fare altro?

«È così. La sua è stata una decisione coerente, inevitabile. Il dramma europeo è che un trend inflazionistico sopra il 2% per noi è troppo

alto, e che bisogna cercare di farlo scendere a tutti i costi. Oltretutto, in presenza di un'economia stagnante, complice anche il fatto che quest'anno si sia spenta quella tedesca, che finora ha rappresentato la locomotiva d'Europa».

Di fatto, i tassi Usa sono tornati come quelli di 40 anni fa. Nulla di strano?

«Non è strano, no, visto che ci troviamo ad un punto minimo del ciclo economico. Anzi, se è per questo credo possano ancora scendere. E, comunque, c'è solo da applaudire a Greenspan, perché se riesce a tenere su la Borsa americana, tiene su anche noi. La politica ci divide

dall'America, ma l'economia ci unisce».

Duisenberg ha anche parlato di un «tasso di crescita moderato» per l'anno prossimo, intorno al 2-2,5%: è plausibile, secondo lei?

«Io resterei sul 2%. In effetti, comunque, un certo tasso di ripresa nel 2003 se lo aspettano tutti, considerando anche che lo spettro della guerra in Medio Oriente sembra al momento accantonato, e che le Borse nelle ultime settimane mostrano segnali di ripresa. E soprattutto, dopo un anno come questo, penso che un rimbalzo sia possibile, anzi quasi fisiologico».

Dopo le bocciature da parte della Corte di Lussemburgo più rigore nel controllo delle grandi scalate finanziarie. Le nuove procedure per l'Antitrust definite entro dicembre

Fusioni, la «riforma radicale» del commissario Monti

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Supermario lo ha promesso: sarà una «riforma radicale». Ma non per questo è disposto a rinnegare tutto quello che ha fatto. Al contrario. L'Antitrust europeo ha acquisito grandi meriti e le proposte, annunciate per il prossimo mese di dicembre, serviranno a conferire alla politica di concorrenza quegli elementi che le sono sinora mancati e che hanno anche portato a commettere alcuni errori. Con schiettezza ma anche con l'immane piglio professorale, il commissario Mario Monti ha anticipato ieri le grandi linee della riforma del delicatissimo settore della Concorrenza che, negli ultimi mesi, è balzato anche all'at-

tenzione delle cronache per alcune sentenze della giustizia comunitaria contro tre distinti interventi dell'Antitrust. Parlandone ad una conferenza, Monti ha fatto buon viso a cattivo gioco a proposito delle decisioni del tribunale di prima istanza del Lussemburgo che, una dopo l'altra, ha fatto le bucce a tre provvedimenti antifusione decisi dagli uffici della Concorrenza di Bruxelles: il caso Airtours/First Choice, il caso Schneider/Legrand e il caso Tetra Laval/Sidel. Casi messi all'indice dalla task force di Mon-

ti ma assolti dai giudici di stanza nel Granducato. Perché, più o meno, le prove che quelle fusioni distorcessero il mercato non sono state considerate del tutto convincenti. Per «Supermario», un colpo di non poco conto. Che fare nel dodicesimo anno delle regole comunitarie sulle fusioni?

Decisamente, la parola passerà alle proposte di riforma. Non dopo aver lealmente ammesso che la Commissione ha dovuto affrontare «critiche senza precedenti» da parte dei giudici. Monti ha detto di non avere ancora deciso se proporre appello ma ha tenuto a riconoscere che quelle bocciature «sono arrivate nel momento giusto». Uno dei nodi veri è quello di acquisire, nella lotta alle concentrazioni che fanno male alla concorrenza, un «alto standard» nel-

la produzione delle prove. È il punto cruciale. Indirettamente, è stato riconosciuto che il regolamento attuale, che risale al dicembre del 1989, presenta dei difetti da sanare. Monti ha esposto gli obiettivi principali della riforma tesa, ha ripetuto, «a migliorare il sistema di controllo ma senza offuscare i meriti presenti nello stesso sistema». Vediamo alcuni punti.

Le proposte più significative saranno: 1) una flessibilità nelle notifiche e il prolungamento di altre quattro settimane per l'esame delle fusioni segnalate alla Commissione, in aggiunta agli attuali cinque mesi; 2) la non estensione dei raid d'ispezione nelle abitazioni private dei dirigenti delle società sotto inchiesta. I controlli domiciliari saranno effettuati soltanto nella lotta ai gran-

di cartelli e non riguarderanno i domicili dei responsabili di fusioni in via di preparazione; 3) la nomina di un capo economista e di una giuria per le indagini, indipendenti dall'attuale «task force» che si occupa delle concentrazioni. Monti ha parlato di un gruppo di «funzionari d'esperienza» che guardino ai punti chiave di un'inchiesta con «occhi freschi»; 4) il chiarimento del concetto di posizione dominante così come illustrata nel Regolamento; 5) la garanzia di un accesso più veloce ai dossier, l'introdu-

zione di maggiore trasparenza perché se è vero che certe «critiche sono esagerate» è anche nell'interesse della Commissione «ascoltare le società che intendono fare la fusione, i loro concorrenti e i consumatori»; 6) la semplificazione delle competenze e la riaffermazione della sussidiarietà tra l'Antitrust europeo e le equivalenti autorità nazionali.

Monti ha spiegato che entro dicembre proporrà un pacchetto di quattro provvedimenti: il nuovo regolamento da sottoporre al Consiglio dei ministri, le linee guida sulle fusioni «orizzontali», le «migliori pratiche» sulla conduzione delle investigazioni sulle fusioni e le proposte per la riorganizzazione degli uffici e la disponibilità delle risorse.

se.se.